

L'ANALISI

Il conto della crisi
che pagheremo noi

ANDREA BONANNI

COME andrà a finire questo ennesimo brutto pasticcio greco non è chiaro. Ma tre cose sono certe. La prima è che la sopravvivenza dell'euro questa volta non è in discussione.

SEGUE A PAGINA 32

IL CONTO DELLA CRISI

ANDREA BONANNI

LA SECONDA è che la brusca impennata dei titoli di debito emessi da Atene rende fin da ora impossibile una rapida uscita della Grecia dal regime di assistenza europeo, che pure il governo di Samaras avrebbe voluto accelerare. La terza è che il conto di questa crisi sarà in parte pagato, in un modo o nell'altro, dai risparmiatori e dai contribuenti europei.

I risparmiatori ne hanno avuto un assaggio con la sbandata delle Borse di ieri. I contribuenti pagheranno il prezzo più salato se il Paese, in seguito alla vittoria di Tsipras, dovesse dichiarare default, visto che la quasi totalità del debito greco è detenuta dalla Banca centrale europea e dal fondo salva-Stati finanziato con i soldi dei bilanci pubblici. Ma, anche se Atene restasse nell'euro e onorasse i propri debiti, la crisi finirà inevitabilmente per allungare i tempi del salvataggio e farne lievitare i costi.

La genesi di questo pasticcio nasce da una serie di scommesse azzardate che i politici greci hanno fatto sulla testa del loro popolo e dell'Europa. Il primo ministro uscente, Samaras, è andato allo

scontro politico convinto che il timore delle elezioni anticipate avrebbe compatto i ranghi del Parlamento e consentito l'elezione del presidente della Repubblica. Calcolo sbagliato. Ora punta sulla paura di una crisi che potrebbe allontanare la Grecia dall'euro e dall'Europa per convincere gli elettori a votarlo e recuperare lo svantaggio che i sondaggi gli attribuiscono rispetto al suo rivale Tsipras.

Tsipras, a sua volta, gioca la carta dell'ambiguità. Da una parte proclama a gran voce che una sua vittoria significherebbe la fine dell'austerità e delle riforme impopolari imposte alla Grecia in cambio del salvataggio europeo. Dall'altra assicura di voler restare nella moneta unica pur senza rispettarne i vincoli, perché è convinto che alla fine Bruxelles e le altre capitali accetteranno le sue condizioni pur di non veder trasformati in carta straccia i titoli di debito che hanno acquistato per salvare il Paese dalla bancarotta. Ma anche queste scommesse, come quelle di Samaras, potrebbero rivelarsi sbagliate.

L'Europa, per ora, sta a guardare. Rispetto all'inverno di tre anni fa, quando la crisi greca minacciò di travolgere l'euro, questa volta Bruxelles è convinta di aver messo in circolazione anticorpi sufficienti per evitare il contagio. L'Irlanda, il Portogallo, la Spagna, sono usciti o stanno uscendo dalla fase di assistenza con una struttura economica rinforzata e conti pubblici più solidi. L'Italia ha tagliato il deficit che con Berlusconi l'aveva portata sotto procedura di infrazione e sta varando almeno in parte le riforme che l'Europa attende da molti anni. L'Unione si è dotata di strumenti per far fronte ad una eventuale crisi dei debiti sovrani e la Bce si appresta addirittura ad acquistare titoli di Stato per cer-

care di rilanciare l'economia. Le banche private non sono più esposte verso il debito greco come lo erano nell'inverno 2011-2012.

Le dimensioni economiche della Grecia, poi, non sono tali da poter compromettere la stabilità europea. I trecento miliardi di debito pubblico di Atene corrispondono grosso modo all'entità del «piano Juncker» per rilanciare gli investimenti. Anche lo scenario più catastrofico, cioè l'uscita della Grecia dalla moneta unica e un nuovo default del suo debito, avrebbe conseguenze drammatiche per il Paese ma potrebbe essere assorbito dall'Europa in modo relativamente indolore, anche se costoso.

Forte di queste certezze Bruxelles, per il momento, non mostra cedimenti. Le riforme concordate con la troika, dice la Commissione, spalleggiata da Berlino, vanno fatte comunque. Per il bene della Grecia più che per quello dell'Europa. In questa durezza, naturalmente, c'è anche il desiderio di mettere pressione sull'opinione pubblica greca, di drammatizzare il confronto e di smontare sul nascere il bluff di Tsipras, la cui vittoria sarebbe vista comunque come una iattura.

Il vero pericolo di contagio che viene dalla crisi greca, infatti, questa volta non è economico ma politico. Il successo di Grillo in Italia, di "Podemos" in Spagna, l'ascesa della Lega di Salvini ancora in Italia e di Marine Le Pen in Francia sono stati visti come segnali preoccupanti di un crescente risentimento popolare verso le misure di rigore economico decise a Bruxelles. Ora però, alle elezioni greche di fine gennaio, per la prima volta un partito anti-europeo e anti-austerità ha concrete possibilità di vincere nelle urne e di prendere il potere rimettendo in di-



scussione il tacito patto di solidarietà che finora ha legato tutti i governi alla difesa della moneta comune. Questo sì che potrebbe essere un esempio contagioso.

Ma proprio in ragione del pericolo politico che arriva da Atene, è assai improbabile che i governi europei decidano di fare concessioni alla Grecia in caso di vittoria di Tsipras. La posta in gioco è molto più alta dei trecento miliardi di debito greco. Se il contagio politico di Atene si estendesse a Madrid o a Roma, infatti, i miliardi di debito pubblico la cui solvibilità verrebbe messa in dubbio si conterebbero a migliaia. Per questo la scommessa di Tsipras rischia di scontrarsi contro un muro. Per l'Europa, a conti fatti, sarebbe preferibile abbandonare la Grecia al proprio difficile destino fuori dall'euro piuttosto di legittimare con qualche concessione una rivolta politica contro il rigore che, se si estendesse, segnerebbe la fine della moneta unica.

“

Anche
se Atene
restasse
nell'euro
e onorasse
i propri debiti
la crisi finirà
per allungare
i tempi del
salvataggio
e farne
lievitare i costi

”